

Recensioni

James Hillman, Michael Ventura
Cent'anni di psicoanalisi
Rizzoli, Milano 2005, pagine 191, € 17

Due sono sostanzialmente le prospettive che ci permettono di inferire l'esistenza della mente. Una riguarda l'osservazione dei tessuti neurali compiuta dalla ricerca neuroscientifica nelle più diverse condizioni; l'altra è quella proposta dalla psicoanalisi, la quale afferma che la mente può essere "percepita" attraverso l'introspezione del soggetto in prima persona.

In questi ultimi tempi, gli scienziati hanno rivolto la loro attenzione anche ai funzionamenti "interni" della mente. Oggi possediamo un insieme di conoscenze che possiamo chiamare le "neuroscienze dell'esperienza soggettiva". Attualmente, si tende a far chiarezza sull'organizzazione neurale di particolari meccanismi mentali (per esempio, la rimozione) o di intere psicopatologie (l'isteria) o addirittura di completi sistemi funzionali (l'Inconscio). Possiamo in sostanza visualizzare i correlati neurali di quasi tutte le entità mentali. Se vogliamo, per esempio, controllare la teoria secondo cui i sogni rappresentano l'appagamento dei desideri, dobbiamo trovare i correlati neurali delle diverse parti che compongono l'assunto in questione. Analogo procedimento deve essere seguito per altri concetti psicoanalitici quali la pulsione libidica, la censura, la regressione, i sistemi percettivi, ecc.

Ci troviamo agli albori di una nuova eccitante stagione della scienza del cervello, che sembra dischiudere la possibilità di studiare la vita "interna" della mente, riportandola a unità fisiche misurabili, e rivelando davvero le grandi leggi che governano una delle parti più affascinanti e misteriose della mente: l'esperienza soggettiva, il nostro Sé. Saremo in grado poi di comprendere come sorgano i disturbi mentali e usare le

nostre terapie su coloro che potranno beneficiarne. Così, procedendo, potremo forse dire un giorno: questo è il modo in cui la mente funziona veramente. Alla luce dei primi stupefacenti risultati nello studio della complessità del nostro mondo interno, la maggior parte degli autori è incline a sostenere che le teorie dei neuroscienziati esprimano realtà certe e dunque rappresentino il tipo più affidabile di conoscenze a nostra disposizione. Non si può dire altrettanto delle idee della psicoanalisi, le quali evidenziano sempre più limiti oggettivi. Ha da poco compiuto cent'anni la psicoanalisi. Oggi possiamo dire – ha sentenziato il noto psicoanalista Hillman – che "la psicoterapia ha fallito", perché essa – spiegano Solms e Turnbull – si dimostra "drammaticamente inadeguata", in relazione ai suoi modelli concettuali, che si rivelano astratti e discutibili, fantasiosi ed eccentrici; al suo linguaggio, vacuo e ripetitivo; al suo ruolo, moralistico e repressivo; all'assenza, infine, di una concezione univoca e a una sempre maggiore proliferazione di correnti e idee stravaganti, tra loro incompatibili e rivaleggianti, finendo con l'apparire come il test di Rorschach, quello delle macchie d'inchiostro in cui ognuno vede un'immagine diversa. Un tempo importante strumento innovativo, la psicoanalisi – ha affermato l'autorevole neuroscienziato Kandel – "ha ormai esaurito la maggior parte del suo potere investigativo originale". Quando Freud descrive la sua metodologia nel "Progetto" del 1895 come un insieme di "immaginazioni, trasposizioni e intuizioni" rende bene i termini dell'attuale problema.

Cosa fare allora?

È giunto il momento di "ritrovare un punto di contatto – come già ammoniva Freud nel 1920 – con la biologia, un campo dalle possibilità illimitate". Egli aveva ragione. Infatti, il dominio nella

ricerca sul cervello e la mente delle teorie neurobiologiche incomincia a fornirci i primi contributi anche nello studio dell'enorme complessità del "mondo interno". La conoscenza dei meccanismi fisiopatologici e la correlazione fra aspetti neurobiologici, psicopatologici e psicoanalitici rendono maturi i tempi per un cambiamento radicale di paradigmi per accedere davvero entro il cervello umano, sano o malato che esso sia.

Guido Brunetti
*Collaboratore del Dipartimento
di Scienze Psichiatriche.
Insegnamento di Psicopatologia,
Università La Sapienza, Roma*

Franco Giberti, Romolo Rossi
Manuale di psichiatria. V edizione.
Piccin, Padova 2005, pagine 599, € 35

Al momento attuale, esistono numerose, differenti teorizzazioni sulle malattie mentali, che comprendono sostanzialmente quella medico-biologica, comportamentistico-cognitiva, psicodinamica, fenomenologica e sociologico-culturale.

La moderna psichiatria è espressione della complessità del suo "oggetto" d'indagine, che è la sofferenza dell'individuo, inteso nell'accezione globale e unitaria di uomo-ambiente-cultura. Tuttavia, se da un lato è necessario ricondurre l'accadimento psichiatrico alla sua indiscussa dimensione umana, dall'altro, il paradigma biologico deve costituire l'asse portante di tutti gli indirizzi psichiatrici, pena la dannosa tendenza di sottovalutare la patologia mentale o di estendere il suo campo sino a smarrire il suo limite con approcci psicologici o sociali; ovvero, con modelli privi di consistenza scientifica. Lo sforzo dello studioso e del clinico è quello di coordinare e armonizzare la molteplicità delle

Recensioni

teorie, dei linguaggi e dei dati, adattandoli all'irripetibile storia e alla specifica sofferenza individuale.

Sta di fatto, che negli ultimi anni del Novecento, le malattie mentali sono state riconosciute, sulla base di una serie di ricerche, come l'esito di "squilibri mentali" riconducibili a "squilibri biochimici" (Le Doux) all'interno del cervello. Confermando così la teoria di Deniker, uno dei padri fondatori della neuropsicofarmacologia, secondo la quale i disturbi della mente "hanno sempre un fondamento biologico, non necessariamente inteso come danno anatomico, ma anche soltanto neurotrasmettitoriale". L'essenza di quel che siamo in sostanza è codificata all'interno dei nostri cervelli, i cui cambiamenti "spiegano" le alterazioni del pensiero, dell'umore e del comportamento.

La questione di fondo non è se la malattia mentale abbia effettivamente un'origine neurale; è piuttosto la proprietà dei cambiamenti neurali che sottende i problemi psichici e il modo in cui il trattamento dovrebbe delinearsi. Il lavoro dello psichiatra è allora quello di "dosare" la combinazione delle proprietà chimiche, per ripristinare così la qualità desiderata.

Il modello di "bilanciare" le proprietà chimiche ha incontrato un'evoluzione in virtù di due condizioni. Una è di ordine pratico: si è scoperto che un certo numero di disturbi mentali migliorava grazie a un cambiamento delle proprietà chimiche cerebrali. L'altra condizione è di tipo teorico: i neuroscienziati sono giunti a considerare le sostanze chimiche come "importanti fattori concomitanti" nella misura in cui la vita mentale è creata dal cervello.

In realtà, questa ipotesi è cambiata. Gli stati mentali non sono costituiti da molecole isolate e nemmeno da una combinazione di molecole. Essi sono spiegati piuttosto da "complessi pattern" di elaborazione dell'informazione "in" e "tra" circuiti neurali sinapticamente interconnessi. Le sostanze chimiche intervengono nella trasmissione sinaptica, ma il pattern di trasmissione all'in-

terno dei circuiti, più che le particolari sostanze chimiche coinvolte a determinare lo stato mentale. Il concetto "non esiste alterazione di pensiero senza un'alterazione molecolare" deve essere aggiornato. I cambiamenti sinaptici, non le molecole, sono alla base della malattia mentale (Le Doux). Gli sforzi della ricerca tendono al raggiungimento della conoscenza puntuale dei circuiti alterati in particolari disturbi psichiatrici e alla realizzazione di farmaci capaci di normalizzare le proprietà chimiche dei circuiti interessati. Sulla base del fecondo contributo delle neuroscienze, la psichiatria è determinata – come ha osservato S. Hyman – nel trovare una risposta a molti dei suoi interrogativi fondamentali. Il prossimo futuro sarà il "millennio" della mente, del cervello e del comportamento.

A questo punto occorre rilevare che questa impostazione non intende negare la funzione che l'esperienza riveste nella comprensione della malattia mentale. Circuiti cerebrali ed esperienze personali non sono cose distinte, ma due modi diversi di descrivere il medesimo problema. La sensazione che i recenti, enormi progressi della ricerca neuroscientifica siano l'espressione di un atteggiamento di "determinismo biologico" che nella maggior parte dei casi vede i disturbi psichiatrici come il risultato di meccanismi biochimici, geneticamente determinati e scarsamente influenzati dalle esperienze dell'individuo, non corrisponde alla realtà. In vero, i dati più recenti emersi dalla ricerca neurobiologica vanno esattamente – precisa D.J. Siegel – nella direzione opposta: le interazioni con l'ambiente, e in particolare i rapporti con gli altri, esercitano un'influenza diretta sullo sviluppo delle strutture e delle funzioni cerebrali. Non si tratta, dunque, di scegliere tra biologia ed esperienza, mente e cervello, natura e cultura. Oltre a essere ormai inutili, queste distinzioni possono risultare controproducenti nei nostri tentativi di comprendere lo sviluppo della mente umana, il funzionamento del cervello e forme patologiche.

I neuroscienziati ritengono che la corteccia prefrontale, l'ippocampo e l'amigdala risultano "alterati" in tutte le forme di malattia mentale. Circa, poi, l'approccio genetico ai disturbi mentali, è in corso uno sforzo rilevante per determinare la misura in cui i geni contribuiscono all'insorgere della malattia mentale. La ricerca sulla schizofrenia mostra una forte correlazione tra numero di geni condivisi e possibilità di sviluppare il disturbo (Barondes). Il quadro che emerge è che la schizofrenia è strettamente legata a fattori genetici: vale a dire che esiste una concordanza del 50% tra gemelli identici. Occorre tenere presente, al riguardo, che l'espressione genica è un fenomeno epigenetico: implica, cioè, l'interazione dei geni con fattori ambientali. Inoltre, poiché i disturbi psichiatrici coinvolgono circuiti complessi all'interno del cervello, è probabile che un qualsiasi contributo genetico coinvolga non già un singolo gene, ma processi d'interazione tra molteplici geni. Infine, i disturbi mentali hanno differenziate cause indipendenti. Una volta conosciuta la componente genetica di un disturbo, diventa più agevole scoprire quali tipi di esperienze ambientali interagiscono con questa per attivare il disturbo e farlo peggiorare. Erick Kandel, il famoso neuroscienziato, ha affermato che ci troviamo sul punto di comprendere i sistemi emotivi del cervello e che questa conoscenza, unita ai continui progressi nelle neuroscienze molecolari, offre vaste opportunità alla nuova psichiatria, in direzione di una combinazione di terapie protette ed efficaci.

Il farmaco, il terapeuta e il paziente sono partner nel processo di riorganizzazione sinaptica chiamata terapia, con i farmaci che attaccano il problema dal basso verso l'alto, il terapeuta dall'esterno all'interno e il paziente che conquista il suo benessere, il suo Sé.

Guido Brunetti
*Collaboratore del Dipartimento
di Scienze Psichiatriche.
Insegnamento di Psicopatologia,
Università La Sapienza, Roma*